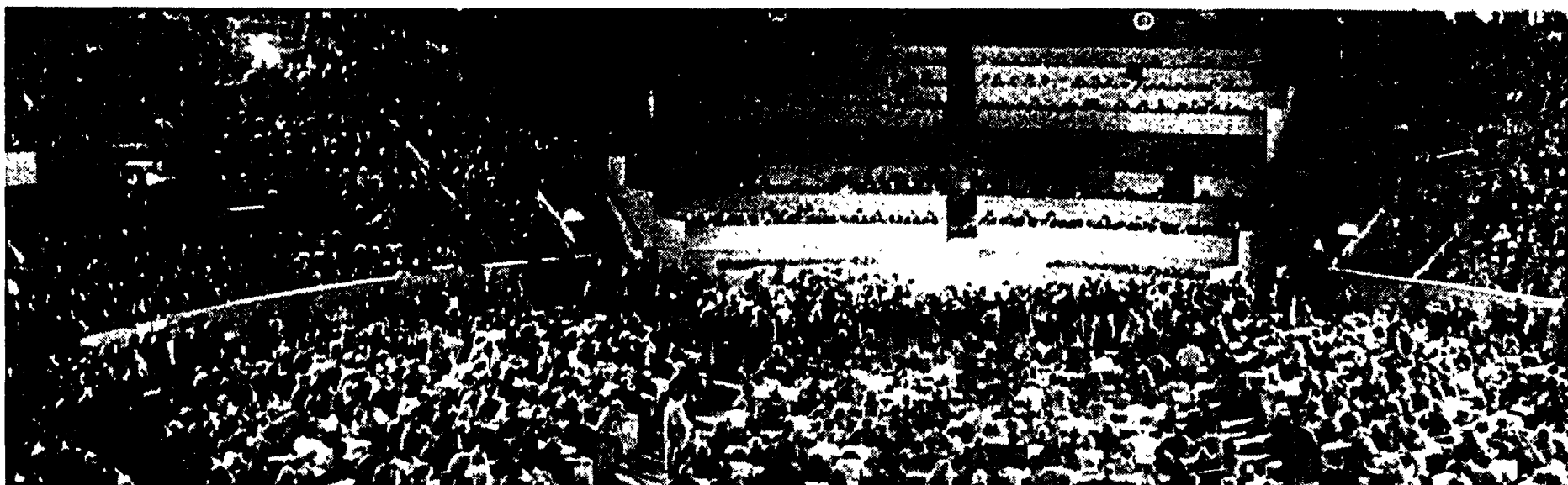


PCI

Vi è piaciuta o no? Quattro intellettuali molto impegnati (e da posizioni diverse) nel dibattito commentano la relazione Occhetto



BIAGIO DE GIOVANNI

Sì, il passo avanti in quel discorso c'è

«Con questa relazione, Occhetto ha spostato in avanti il tema che ci ha impegnato nei mesi scorsi: è il primo concreto atto politico-culturale della fase costituente». Biagio De Giovanni, intellettuale di punta della svolta riformatrice (il suo «La noialta di Minerva» ha in qualche modo preannunciato gli esiti attuali) esprime il suo apprezzamento e richiama i punti di maggior interesse del discorso del segretario del Pci.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ENZO ROGGI

BOLOGNA. Chiedo a De Giovanni un'impressione a caldo, appena spenti gli applausi, sulla relazione di Occhetto.

Com'è suonata ai tuoi orecchi d'intellettuale, diciamo, da un punto di vista estetico?

Dico subito che il passo in avanti c'è stato: è uscita più chiara la collocazione storica e ideale del partito. Dal punto di vista compositivo avrei preferito un testo più compatto, concentrato. E non per ragioni formali ma perché nelle grandi svolte l'essenzialità gioca un ruolo di sostanza.

Come si esprime questa più definita collocazione storico-ideale?

Si esprime, appunto, in un complesso di tesi, di enunciati sia pure un po' dispersi nel testo, che configurano un insieme concettuale molto forte. Abbiamo visto ben delineata la novità sconvolgente della scena mondiale e la nostra novità dentro di essa. E per la prima volta l'immagine di una forza politica che definisce i nuovi spazi culturali e politici di una sinistra che vuole davvero sbloccare la democrazia

italiana. Veniamo agli aspetti politici più ravvicinati. Hai colto novità nell'analisi delle forze politiche e nei nostri rapporti con esse?

Una grande novità di metodo, per cominciare. Occhetto ci ha proposto un'analisi improntata a grande equilibrio, non fondata sull'orgoglio della diversità ma, direi, sulla capacità del riconoscimento critico degli altri. Già in questo c'è l'orma di una dialettica politica diversa dal passato. Un'importanza politica enorme, poi, mi sembra di attribuire alla misurata ma netta apertura alla problematica posta dal Psi, andando oltre quanto detto al XVIII Congresso. E anche la mano non pesante usata verso la Dc, senza spirito di alterità, m'è parsa degna di un'autentica forza di governo che agisce per rompere la fissità dei ruoli.

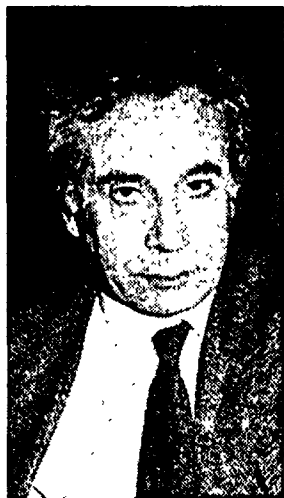
Ma, forse, la parte più attesa dai comunisti era quella sui caratteri della nuova formazione politica.

Certamente. Ed è anche, oggettivamente, l'aspetto problematico più difficile e più aperto. Mi è piaciuta

molto l'idea della contaminazione con culture altre. Si esce così, in avanti, da un'aspra e non disconoscibile storia di appartenenza, e si va anche oltre il partito programmatico di tipo togliattiano proprio perché viene meno ogni metafisica della funzione partitica: si pensi all'innovazione dell'idea del limite, che è un'immagine filosofica ma che diviene principio d'una concezione del modo d'essere e del fine del partito. Questa novità è evidente nel modo come è stato posto il rapporto tra partito e movimenti, partito e società. La società non è vista come un insieme di atomi da congiungere, da attrarre e da omologare, ma come il terreno in cui si formano, più o meno stabilmente, delle singolarità la cui importanza non è necessariamente proporzionale alla consistenza quantitativa. Nella citazione del club (su cui altri hanno erroneamente fatto dell'ironia) lo vedo un ulteriore segno di rottura con una concezione partitocratica, del tutto coerente con la visione aperta del processo e della forza nuova che si vuol creare.

Non credi che il tema del «con chi ha forse bisogno di ulteriori specificazioni»?

Trovo del tutto comprensibile che su questo il ragionamento sia apparso piuttosto aperto. Ma non direi indeterminato. C'è un concetto di fondo che vorrei sottolineare: ed è quello secondo cui «si parte da noi stessi». Questo è il dato primario, l'atto di avvio del processo costitutivo: anzitutto mettere in gioco noi stessi, perché solo così si ha la



ALBERTO ASOR ROSA

Mi ricorda un impianto «terzinternazionalista»

Il giudizio di Alberto Asor Rosa, intellettuale prestigioso e direttore di *Rinascita*, orientato per il no, è sostanzialmente critico sul complesso della relazione, a cominciare dal suo impianto «terzinternazionalista». Non manca però un apprezzamento per il fatto che Occhetto abbia messo bene al centro della riflessione critica il Pci così come è. Giudica significative anche le indicazioni sui meccanismi di definizione della nuova formazione politica.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
EUGENIO MANCA

BOLOGNA. Occhetto ha appena terminato di parlare. Qual è il primo giudizio di Alberto Asor Rosa sulla sua relazione?

Mi è sembrata una relazione molto composita, ma nello stile anche abbastanza contraddittoria rispetto all'operazione che vuole accompagnare. Potrebbe essere definita «senza offesa» una relazione di taglio «terzinternazionalista»: il quadro internazionale, la politica interna, le questioni del partito... Insomma lo schema tipico della tradizione comunista.

E nel merito? Ritrovo elementi nuovi nei tentativi di definire soprattutto la base culturale del progetto, pur se essi appaiono di una rilettura e di un approfondimento successivi. Ad un primo ascolto non mi sono parsi convenientemente approfonditi e soprattutto coerenti fra loro.

Per esempio? Per esempio io continuo a pensare che il tentativo di abbracciare dentro uno stesso progetto politico un'ala culturale di origine radicale e quella del nuovo cattolicesimo democratico sia impresa poco cre-

ditabile. Un'altra cosa che mi ha colpito criticamente è la pressoché totale assenza di analisi sociale riferita alla situazione italiana.

Della situazione italiana la relazione ha parlato molto. Ti è parsa poco convincente l'argomentazione?

Non c'è analisi. Tutto qui. La parte relativa alle nuove forze politiche e sociali è fortemente metodologica e ipotetica. Nel senso che si ipotizza che in virtù di un determinato autorinnovamento del Pci, ci siano interlocutori sociali e politici attendibili. Ma ancora una volta non è stato indicato uno con nome e cognome. I cattolici democratici, ad esempio, sono molte cose, ma sono anche identificabili con nome, cognome e indirizzo. Ma questo non è stato fatto.

Qual è dunque la parte della relazione che ti è sembrata più significativa?

A mio parere la parte più legittima del discorso è quella che riguarda il mutamento dell'identità del Pci. La più legittima e anche la più comprensibile. È significativo che Occhetto abbia detto che per salvare il nome non bisogna rischiare

di perdere «la cosa». Ne consegue che il vero problema è quello della rifondazione del partito. Ma non viene in mente, qui, esattamente una parola propria della seconda mozione? Il quadro contestuale è ancora piuttosto generico, tuttavia mi pare che si sia meglio precisato che il soggetto e l'oggetto di tutta l'operazione è il partito, questo partito.

Ti convince dunque il modo in cui il segretario ha tratteggiato il profilo della nuova formazione politica?

No, non è questo. Dico un'altra cosa: sento che quando Occhetto si avvicina alla riflessione sulle insufficienze, i ritardi, le carenze strutturali di questo partito, il suo discorso diventa credibile più di quando non tenti di tratteggiare un paesaggio di interlocutori che allo stato attuale o non esistono, o sono del tutto evanescenti e impalpabili. Ma se il problema è di definire che cosa deve essere — come compreso — il nuovo partito, la nuova formazione, allora si tratta necessariamente di andare al di là del generico. E purtroppo siamo rimasti invece in piena genericità. Si è parlato sommarariamente di «mondo del lavoro», cui ha fatto seguito un elenco di categorie professionali, dai lavoratori dipendenti agli operai, dagli addetti al «terziario» agli studenti, agli operatori culturali... Ma questa non è una analisi della stratificazione sociale, non basta a far dire: questo è il partito, qui è radicato, questi sono i suoi referenti...

Vorrei chiedere ancora un'opinione sulla fase costituente e sui meccanismi che la muoveranno. È, anche questo, terreno difficile



di confronto e forse anche di scontro. Come valuti le indicazioni concrete espresse dal segretario a questo riguardo?

Nelle conclusioni mi pare di aver sentito l'affermazione secondo cui questo congresso vota sì l'apertura della fase costituente, ma che la cultura, le caratteristiche, il programma fondamentale della nuova formazione sono in discussione in maniera apertissima. E non è probabilmente casuale che il segretario abbia voluto rammentare che il prossimo congresso sarà sovrano. Questo, se ho ben inteso, apre le porte a una discussione nel merito più articolata e unitaria. È un orientamento in sintonia con ciò che molti di noi si auguravano dentro questa fase congressuale che si è configurata soprattutto come referendaria.

Tu, nel congresso della federazione di Roma, avevi auspicato che queste assise nazionali servissero soprattutto ad allentare delle regole...

E mi pare che il segretario abbia voluto confermare che in base a regole ben precise si possa aprire una fase di lavoro più ravvicinato fra le varie componenti.

PIETRO BARCELLONA

Ma non ha spiegato perché è in crisi il Pci

Pietro Barcellona, intellettuale del fronte del no, è deluso dalla relazione del segretario. Gli rimprovera la «rimozione» delle ragioni endogene (interne alla sinistra europea e al Pci) della crisi e della sconfitta. Sul partito rilancia: «Spero che il congresso chiarisca se ho ancora il diritto di dar battaglia, nella fase costituente, perché nome e simbolo non vengano cancellati. Occhetto oggi non lo ha chiarito».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANNAMARIA QUADRANO

BOLOGNA. Alla fine, quando la platea ha applaudito e qualcuno gridato persino «bravo», mentre Occhetto sfinito scendeva dal podio dove aveva parlato quasi tre ore, Pietro Barcellona è rimasto seduto e immobile. Non ha la severità di Ingrao, che sembra di pietra; né i gesti di Cossutta, che rhabbonita la giacca con un qualche imbarazzo. Lui è semplicemente deluso. Lo ha stampato in faccia, e lo dice con il consueto «scandone», mentre come al solito si schermisce. Mai arrogante, Pietro Barcellona è persona mite e discreta: di quelle che sanno dire con garbo cose pesanti. E la relazione del segretario non gli è piaciuta affatto.

Primo, non ci ha trovato quel che avrebbe voluto sentire sulla crisi del riformismo europeo. «Abbiamo ascoltato che tutto è rimesso in gioco dalla fine della logica dei blocchi — dice — ma manca totalmente un'analisi sulla crisi del Pci e della sinistra europea nell'ultimo decennio». Vuol dire che Occhetto ha letto la crisi proiettandola tutta fuori, sulle vicende dell'Est europeo? «Voglio dire che c'è una rimozione totale delle ragioni endogene, interne a tutta la sinistra, non solo al Pci, che pure non può

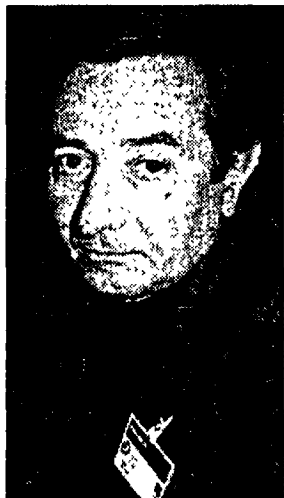
certo spiegarsi col muro di Berlino la sua quasi sparizione nel Sud. Non si può trascurare un'analisi degli anni 80 che ci dia conto del chi ha vinto e del chi ha perso. E, circa i terremoti successi a Est, del legame strutturale che c'è stato tra la difficoltà delle socialdemocrazie di difendere il welfare, lo sfondamento dell'etica della solidarietà in Europa occidentale, e le trasformazioni del capitalismo mondiale. Non possiamo non dire che il socialismo reale, autoritario e «imperiale», ha rappresentato nonostante tutto anche una sponda per la sinistra europea e per il Terzo mondo. E se quei regimi sono caduti, non è solo in virtù dei loro guasti, ma anche perché rappresentavano un ostacolo alla possibile unificazione mondiale del mercato».

Barcellona parla di «ambiguità». E ne annota tre su altrettanti punti cruciali. Innanzitutto, c'è confusione tra un'idea di alternanza che rompa il monopolio della Dc al potere e la necessità di ricambio delle classi dirigenti. Non si capisce — spiega — se parliamo di selezione di un altro ceto politico o di nuovi indirizzi alla direzione del paese. Meglio, non si capisce

quale relazione c'è tra le due cose. Vedo il rischio di una politica ridotta a tecnica della decisione, che lascia fuori i contenuti di riforma».

A suo giudizio, Occhetto non affronta un'altra questione chiave, che riguarda il lavoro: «Non ha risposto alla domanda se esista ancora o no, e in quali forme, lo sfruttamento capitalistico. Avrei voluto ascoltare un'analisi della struttura dei consumi e del salario; penso per esempio alla questione del trasporto privato che ormai inghiotte un terzo del reddito di una famiglia media... È poi irrisolvibile dall'uso dell'idea di impresa come istituzione. «Teoria in auge nella Germania degli anni 20, avversata dalla cultura italiana — insiste — e che comunque non può essere usata in modo indolente, perché può condurre alla negazione del conflitto. Infatti è stata usata anche in chiave corporativa». Non gli piace neppure il modo con cui si affrontano nuove questioni sociali come il razzismo. E qui il rilievo è strettamente politico: «Non possiamo più accontentarci della manifestazione dell'altro Firenze, quella civile. Dal segretario del Pci mi aspetterei un appello alle sezioni del partito, perché aprano le porte agli immigrati. Sì, penso proprio che dovremmo ospitarli, e rendere concretamente visibile al paese da che parte siamo».

«Ma, si sa, Barcellona è un'estremista...», riprende somidendo con autoironia, prima dell'ultimo fendente sul partito. «Anche qui Occhetto non è chiaro — argomenta —. È rimasto nell'ambiguità delle premesse: il simbolo e il nome sono in questione o no? Vorrei sape-



UMBERTO CERRONI

Un buon antidoto al settarismo italiano

«È un contributo alla riforma della politica, contro i settarismi del dibattito italiano. C'è dentro idealità e tensione morale». Ecco, a caldo, il primo giudizio di Umberto Cerroni sulla relazione di Occhetto. Vicepresidente della commissione garanzia, schierato per il sì, Cerroni vede nella relazione novità importanti: ad esempio nella parte sul rapporto Stato-mercato. «Ha chiarito — dice — che l'alternativa è di governo, non di sistema».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

BOLOGNA. Soddissfatto, Cerroni? «Sì, lo sono. Direi che con questa relazione la costituente per la formazione di una nuova forza politica trova un buon inizio». È un sì senza tentennamenti quello di Umberto Cerroni, vicepresidente della commissione di garanzia, filosofo e studioso del nesso tra socialismo e democrazia. «La relazione — dice — mi sembra un grosso contributo alla riforma della politica. È un discorso che ha voglia di dire basta al settarismo un po' parocchiale dei partiti italiani. E il settarismo non riguarda solo gli altri, ma anche noi naturalmente. E mi pare un discorso che compie un'analisi delle gigantesche trasformazioni in alto nell'est e nel mondo in una chiave innovativa».

Secondo Cerroni pragmatismo e idealità hanno trovato, tutto sommato, un buon equilibrio in questa relazione. «Occhetto — dice — ha dato un contributo alla definizione, direi meglio alla strutturazione, di una alternativa credibile, realistica, ma anche piena di idealità, capace di dare

voce a una quantità di posizioni che non si identificano necessariamente con la linea comunista e della sinistra storica. Vedo insomma una grande tensione morale nello sforzo di Occhetto e non è davvero poco se pensiamo al dibattito che percorre il panorama italiano».

E sui temi della politica italiana e dei rapporti tra i partiti? Cerroni vede due punti importanti. Il primo, un'analisi interessante sulla Dc e sui cattolici. Il secondo: un discorso chiaro e leale nei confronti del Psi. «Occhetto — dice Cerroni — ha spiegato bene la fine delle rendite di posizioni dei partiti di governo di fronte alla nuova situazione. La Dc non potrà non mettersi essa stessa in gioco di fronte a quanto avviene nel Pci e nella sinistra».

E sul Psi? «Nei confronti dei socialisti — dice Cerroni — vedo una grande lealtà e disponibilità. Una offerta seria, perché si battano insieme strade nuove, perché si concorra insieme a costruire una prospettiva politica». Ma c'è una risposta adeguata alla pro-

spettiva dell'unità socialista» ribadita da Craxi proprio l'altro ieri? «La risposta c'è — afferma Cerroni — la proposta del Psi viene valutata nella sua reale dimensione: è e deve essere un oggetto del dibattito a sinistra, la accettazione pure e semplice di questa prospettiva non può essere una pregiudiziale nel rapporto con il Psi. D'altra parte è giusto anche che questa prospettiva non venga nemmeno scartata aprioristicamente. Insomma, se ne discute. Mi pare, appunto, una posizione aperta e leale. Ma direi, e non vorrei che venisse sottovalutato il punto, che dalla relazione viene fuori un discorso interessante anche sui laici. Mi pare che Occhetto apra una prospettiva nuova anche alle forze laiche del paese. In effetti in Italia manca una forza laica, estesa, popolare, in questo senso Occhetto getta un seme fecondo».

Infine, le linee programmatiche, l'analisi della società e delle forze che devono essere coinvolte dal mutamento del Pci e della sinistra. Dice Cerroni: «Mi pare che uno dei capitoli più interessanti riguardi il rapporto Stato-mercato e l'atteggiamento nei confronti delle forze imprenditoriali. Da questo punto di vista Occhetto afferma una cosa chiara, in modo molto più netto e consapevole di quanto il Pci abbia fatto finora: e cioè che «l'alternativa è di governo e non di sistema». Un'affermazione importante e che tra l'altro dà spazio a tutti i soggetti per una vera riforma del-



la politica e instaura un rapporto corretto anche con le forze dell'imprenditoria. Ed è importante l'accento alle forze che deve coinvolgere la nuova formazione politica: il mondo del lavoro, non solo la classe operaia, svolge in questa analisi un ruolo centrale. Mi pare che si dia rappresentanza e voce a molti elementi di questo mondo, che si aggancino competenze, professionalità».

Ultimo capitolo, i rapporti interni al partito. Quella di Occhetto è una chiusura o un'apertura alla minoranza? Dice Cerroni: «Mi è parso molto bello il richiamo a quella lettera di Gramsci del '26 (tutti siamo chiamati a garantire un governo unitario del partito che si fondi sul riconoscimento delle differenze, che sostituisca ai principi del centralismo democratico un diverso e più alto livello di responsabilità unitaria, ndr). Certo la situazione è diversissima ma il principio è giusto: rispetto della differenze, ma da cui non derivi ineria o consociativismo. È una posizione che rende feconda la grande vivacità di dibattito degli ultimi mesi».